

Nuove professioni Il difficile ruolo degli assistenti sociali

Non è per niente facile disegnare il «chi è» dell'assistente sociale. Figura di frontiera destinata a far da tramite fra il cittadino portatore di un rischio o di una patologia sociale e le istituzioni che di esso dovrebbero occuparsi, questo professionista gode di uno «status» riconosciuto e significativo nei paesi in cui apparso amministrativo si pone in termini solidaristici nei confronti dell'utenza, del suo accesso ai servizi, delle risposte che riceve.

L'assistente sociale si è connotato in modo sciolto e disordinato, invece, nei paesi in cui i servizi si organizzano intorno al professionista che in essi lavora più che sul cliente che ad essi si ri-

volge. Come accade in modo particolarmente evidente in Italia, dove, ricoprendo un ruolo subordinato a quello delle figure dominanti nell'ambito dello specifico servizio, l'assistente sociale ha avuto grandi difficoltà a fare emergere la specificità della sua prestazione professionale. Adattandosi a svolgere, in un gran numero di casi, un ruolo di puro e semplice sostegno a quello del personale «più importante». Caprendo con le sue inchieste domiciliari le decisioni dei giudici dei minori, e più di recente, quelle dei giudici di sorveglianza. Occupandosi in nome e per conto dello psichiatra nei casi più difficili, quelli che non accet-

tano di recarsi in ambulatorio. Tentando impossibili raccordi fra le istituzioni diverse (tribunale, carcere, comunità, famiglia, scuola) in cui resta impigliata la persona che crea problemi nominalmente diversi alla organizzazione sociale. Lavorando in appoggio ai maestri nella scuola dell'obbligo, in appoggio ai medici degli ospedali e negli ambulatori di quartiere, e negli ospedali dei ricoverati in collocamento degli uffici per l'occupazione, alle associazioni di famiglia e nei tentativi di provvedere all'inserimento degli handicappati e degli ex carcerati, dei tossicodipendenti e degli alcolizzati.

Le ragioni storiche e culturali di questa situazione non saranno affrontate in questa sede. Ciò che mi sembra interessante sottolineare, tuttavia, è il modo in cui essa ha contribuito a deteriorarsi progressivamente dell'immagine dei servizi e dell'amministrazione nel suo complesso. Personaggio di frontiera in contatto quotidiano con i bisogni reali e con i risultati delle iniziative adottate nei confronti dell'utenza, l'assistente sociale ha avuto infatti la possibilità di diventare attraverso una specie di coscienza critica dei servizi, una spia del loro cattivo funziona-

mento, una guida importante per il loro tentativo di rinnovarsi. Chiaro essendo, al contrario, che la mancanza del loro contributo ha determinato, nel nostro ed in altri paesi, quel distacco progressivo dalle ragioni dell'utenza che caratterizza in modo così drammatico il funzionamento attuale di tanti servizi. Negli ospedali, ad esempio, dove si tenta ancora di rispondere con delle cure mediche ai barboni o alle prostitute, alla gente di colore o agli anziani; facendo loro fioccolarsi ed elettrocardiogrammi ed evitando di confrontarsi con i loro bisogni reali. O nei quartieri poveri delle grandi città del Sud, ancora, dove si continua a chiedere al maestro di segnalare al carabinieri l'inadempienza scolastica del minore, ignorando che un bambino che non va a scuola indica l'esistenza di un problema da affrontare con un progetto fondato dal punto di vista scientifico, corretto dal punto di vista istituzionale.

Gli esempi potrebbero continuare. Mi fermo qui invece, segnalando che il futuro dei servizi dipende, in molti casi, anche dal modo in cui questo particolare problema verrà affrontato e ricordando il nodo che si è determinato in proposito a livello del-

le strutture formative. Perché un elemento di forza decisiva delle corporazioni forti nei confronti dell'assistente sociale è sempre stato quello della collocazione incerta del ruolo di quest'ultimo: ruolo di diplomato il cui «iter» formativo è stato attribuito alla formazione professionale con il risultato, drammatico, di un aumento vertiginoso delle scuole e della loro dequalificazione, perché le Regioni non possono negare l'autorizzazione a chi chiede di aprirne di nuove.

Un convegno del gruppo Interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci affronterà in questi giorni a Roma l'insieme di questi problemi. Notando in particolare, a proposito di quest'ultimo punto, che il ministro della Pubblica Istruzione ha oggi la possibilità, riordinando le scuole speciali universitarie, di definire, seguendo le indicazioni della commissione parlamentare, il livello universitario di tutte le scuole di servizio sociale. Purché abbia il coraggio di farlo, ovviamente: resistendo alle pressioni dei privati, forti soprattutto nel Sud, accogliendo la richiesta legittima degli operatori, gettando le basi di un futuro diverso per molti servizi importanti.

Luigi Cancrini

LETTERE ALL'UNITÀ

Perché non pubblicare un inserto sui dialetti e le minoranze linguistiche?

Caro direttore,
un tempo, circa 15 o 20 anni fa, quando solo quattro gatti, come dice Tullio De Mauro, si occupavano di Italia delle lingue e della cultura delle minoranze esistenti nel nostro Paese, capitava di leggere sul nostro quotidiano lettere di persone prive di qualunque cultura sotto il profilo della glottologia o della linguistica, che respingevano come pericolosa per il futuro della lingua italiana l'idea della tutela delle lingue e delle culture minori.

Devo dire che per merito di quei «quattro gatti» prima di tutto e poi per merito di molti studiosi e operatori politici e sindacali, l'idea della tutela delle lingue minori ha fatto passi avanti molto grandi in Italia. Devo dire, inoltre, che il Pci è stato davvero in prima fila nel Parlamento, nei Consigli regionali, provinciali e comunali, nelle Università, nelle scuole, nella battaglia per la valorizzazione e la tutela delle lingue e delle culture minoritarie.

Ma pare giusto sottolineare che il Pci fin dal suo sorgere, più di 60 anni fa, ha fatto propria fino in fondo la causa delle minoranze nazionali esistenti in Italia: la francese, la tedesca e la slovena (e croata allora), con propri documenti e iniziative che caratterizzano l'attività del partito. Più tardi, invece, si è occupato delle minoranze linguistiche: nei primi anni '70. Ma abbiamo camminato da allora! E in discussione al Senato una legge di tutela globale per gli sloveni e una legge quadro per le minoranze linguistiche alla Camera.

Ma per qualcuno, anche nel Pci, tutto questo lavoro politico, culturale del Pci e di altre forze democratiche avanzate è come se non ci fosse stato: è come se i Congressi nazionali avessero parlato, se non si fossero stati chiarimenti di studiosi, di dirigenti politici nostri e di altre forze, come se non ci fossero stati dibattiti e conquiste faticose.

E come se fossimo all'anno zero! Ecco allora che sabato 6 aprile c'è una lettera all'«Unità», di un lettore, C. Daglio, che si dichiara «contrario all'andazzo di frantumare l'Italia nei tantissimi dialetti...» che non accetta però la tendenza a buttare a mare quell'enorme lavoro che da Dante ai Manzoni, all'italiano concreto... ecc. Meno male che il redattore ha messo un sottotitolo significativo: «(ma non c'è pericolo)», che si butti a mare l'italiano se si tutelano le lingue minori.

C'è molta strada da fare anche per noi comunisti per uscire dal pressapochismo e da certo nazionalismo! Per questo faccio una proposta all'«Unità»: perché non pubblicare un inserto su questo tema?

MARIO LIZZERO
(Udine)

tendere moltissime cose tutte giuste ma di portata ben diversa; ad esempio si può pensare a realizzare un nuovo sistema di vita, ben diverso dal consumismo di chiaro stampo capitalistico, che consenta una profonda riconversione industriale.

È bisogno chiarire ancora una volta, perché è necessario, cosa si intende per fonti rinnovabili di energia. Il Sole è una fonte di energia rinnovabile per eccellenza; ad Adrano in Sicilia, è stata realizzata dall'Enel una centrale da 1 Mw che sembra essere senza futuro se è vero, come sembra, che l'energia prodotta costa 10 volte quella prodotta con petrolio. E qual è l'impatto ecologico che centrali di questo tipo irrobustirebbero nel territorio? Che superfici verrebbero occupate dagli specchi? Quali gli scompensi climatici?

Gli impianti eolici, che danno energia discontinua dati i venti variabili e di limitata intensità che soffiano sulle nostre regioni, sono origine di inquinamento acustico e interferenze di una certa intensità sulle trasmissioni. Le maree dei nostri mari hanno escursioni ridicole e le onde altezze praticamente insignificanti possono essere esaminati solo casi specifici in zone specifiche per motivi specifici.

Tutte queste cose vanno dette, provate, discusse, anche se possono costare in termini di voti.

Infine il nucleare: l'Italia è stato il primo Paese d'Europa a realizzare centrali nucleari e, che si sappia, problemi di una certa portata non sono emersi. Era la svolta, ma venne la condanna del prof. Ippolito, il solo a vedere molto più lontano del suo naso, e tutto cadde a favore di quella scelta politico-energetica oggi conosciuta come scandalo petrolifero. Piaccia o no, il nucleare non è più una scelta ma una strada obbligata, ma proprio per questo è indispensabile, prima di realizzare un impianto di questo tipo, prima di importarlo a tutti i costi, portare a termine uno studio approfondito del suo impatto ambientale, la soluzione dei problemi relativi alla sicurezza, alla tutela massima della salute e della qualità della vita della popolazione, all'allontanamento delle scorie.

Concludendo: risparmio energetico, impianti idroelettrici, ma soprattutto nucleare e carbone in opportune centrali, questa è l'unica strada percorribile; bisogna finalmente trovare il coraggio di dirlo a tutti e in tutte le sedi a cominciare dai comunisti, anch'essi indecisi e divisi di fronte a questo argomento.

FRANCESCO TOSO
(Venezia)

INGHIESTA / A che punto sono oggi i rapporti tra i due Stati tedeschi - 2

Dal nostro corrispondente BERLINO — L'8 maggio è il quarantesimo anniversario della resa della Wehrmacht al quartiere generale sovietico di Berlino. Celebrare la ricorrenza con solennità o ricordarla come momento fustoso della storia tedesca?

Nella Rdt l'8 maggio di quest'anno è stato dichiarato per legge giorno festivo, come anniversario della vittoria sul fascismo hitleriano e della liberazione del popolo tedesco, proclama l'appello rivolto al paese dai massimi organi dello Stato per la ricorrenza.

Nella Repubblica federale sono profonde le divergenze sulla valutazione da dare a questa data, molti essa richiama solo la capitolazione della Germania e la tragedia di cui quell'evento fu conclusivo, anche se segnò la fine del regime nazista. Dunque, non una giornata di festa, da celebrare, ma sommessamente da ricordare, senza vistosi rituali.

Al conteso tra i due Stati tedeschi è andato ad aggiungersi, allora, un altro elemento? Rinvolo la domanda ad un esperto di relazioni intertedesche, il professor Max Schmidt, direttore dell'Istituto per la politica internazionale e per l'economia della Rdt, che compie studi e indagini per conto del governo e della Sed. «Ma noi — dice Schmidt — non abbiamo alcuna lite con la Repubblica federale sull'8 maggio. Per noi questa è la data della vittoria sul nazismo e della liberazione del nostro popolo. E la celebriamo. La lite è intorno alla Rft, che esistono i contrasti. C'è chi la considera il giorno della catastrofe e ci sono altri — Brandt, Breil, Vogel, l'ex presidente Carsten — che dicono diversamente. Ma tra Rdt e Rft non c'è lite su questo tema».

Certo, in questo caso ognuno può marciare per la propria strada, senza che il differente comportamento incida sulle relazioni interstatali. Altre più gravi questioni, piuttosto, attendono da anni di essere definite tra i due Stati tedeschi. Sono state sintetizzate dal presidente Honecker nel famoso discorso di Gera, al rispetto della cittadinanza della Rdt, ambasciate, dell'immediata confinaria sull'Elba, abolizione dell'archivio di Salzgitter. E su queste richieste che vertono i contrasti. «Il termine «richieste» — dice Schmidt — non è esatto. Si tratta infondo di imporre nelle relazioni tra i due Stati condizioni normali, ovvie nelle relazioni tra Stati. Parlerò piuttosto di «punti», sui quali occorre un recupero della Rft, la quale deve trattare la Rdt come Stato sovrano».

La questione delle ambasciate, ad esempio. Nel Trattato fondamentale del 1972 fu prevista l'istituzione di rappresentanze permanenti «nelle sedi dei rispettivi governi», della Rdt a Bonn e della Rft a Berlino. Costituite successivamente, nel marzo del 1974, assolvono ai compiti delle ambasciate. Il protocollo istitutivo specifica che «tra le loro funzioni ci sono quelle di rappresentare gli interessi dello Stato che le accredita presso il paese ospite, di assicurare assistenza alle persone, di promuovere relazioni di buon vicinato in campo politico, economico, culturale, come anche in altri campi». Il protocollo fa espresso riferimento alla convenzione di Vienna del 1961 sulle missioni diplomatiche, ma per la Rft «le rappresentanze permanenti non sono missioni diplomatiche. Sono rappresentanze di tipo particolare, perché i due Stati in Germania, secondo la nostra concezione, non sono estero l'uno per l'altro».

Un incerto confine li divide di più

Si tratta della demarcazione su un tratto dell'Elba, lungo 95 chilometri, oggetto di un'interminabile vertenza - La questione delle ambasciate e l'anacronistico «archivio» di Salzgitter



Accanto: il presidente della Rdt Honecker a colloquio con il capo della rappresentanza della Rft a Berlino, Hans-Otto Brautigam (a sinistra); sotto: il fiume Elba a Dresda



Max Schmidt: «Le rappresentanze permanenti sono ambasciate e devono chiamarsi ambasciate. Chi è contrario a chiamarle con il loro nome vuole mantenere ancora rapporti speciali. Quando in una trasmissione della Tv federale è stato chiesto al capo della rappresentanza permanente della Rft a Berlino, il segretario di Stato Hans-Otto Brautigam: «Cambierebbe qualcosa se davanti alla sua sede ci fosse scritto «ambasciata» in luogo di «rappresentanza permanente»? Il diplomatico rispose: «Non posso immaginare un cambiamento di questa iscrizione. Si tratterebbe non soltanto di questa, ma anche dello «status», lo «status» che è stabilito negli accordi; e noi non tocchiamo gli accordi. Penso che neanche la Rdt voglia modificare gli accordi. Lo «status» delle rappresentanze permanenti è un elemento delle nostre «particolari» relazioni».

Una questione di lontana definizione, quindi, come insoluta resta quella della delimitazione del confine sull'Elba, sul tratto di 95 chilometri tra la cittadina di Lauburg (a Sud-Est di Amburgo) e Schnakenburg. È il solo tratto di confine non ancora marcato, sui 1300 chilometri che delimitano i due Stati. Per farraginose motivazioni, la demarcazione su questo tratto di fiume non dovrebbe passare per la linea mediana della corrente, ma sarebbe segnata dalla spon-

da di destra, cioè della Rdt. Ma c'è una ragione geografica, giuridica, storica, per cui qui non debbono valere le norme internazionali che si applicano quando il corso di un fiume separa due Stati? «Non esiste alcuna ragione particolare», dice Schmidt, «io considero questo caso semplicemente un residuo del tempo in cui la Rft non riconosceva alla Rdt la sua personalità statale».

Un accordo era stato già raggiunto nel 1975, stabilendo la linea di confine al centro della corrente, lungo la cosiddetta «strada della valle», quella percorsa dalle

imbarcazioni. Quando si trattò di sottoscrivere l'accordo, dice il mio interlocutore, la delegazione federale nella commissione confinaria si tirò indietro. Oggi la Rft contesta quella linea, richiamandosi a vecchi confini tra i Länder che in questo tratto, per l'Elba, sarebbero



CORRISPONDENZA DA MOSCA

quelli del vecchio Mecklenburg. Così il «tratto di confine 7-9», come lo indicano i protocolli, resta indefinito. In questi giorni la disputa si è riaccesa sulla demarcazione di questo confine, in seguito alla pubblicazione di uno studio, effettuato per incarico della Spd, del professor Dieter Schröder della Libera università di Berlino Ovest, dove egli insegna diritto internazionale. Secondo Schröder il confine sull'Elba, anche nel tratto contestato, non può che essere segnato da una linea mediana della corrente fluviale, cioè nel senso rivendicato dalla Rdt.

C'è poi quell'archivio di Salzgitter (cittadina non lontana da Braunschweig) che per la Rdt costituisce l'oltraggio più provocatorio alla sua sovranità. Si tratta di uno schedario istituito nel 1961 (si chiama «Ufficio centrale di registrazione delle amministrazioni giudiziarie del Länder»), nel quale finora sono stati raccolti ottantamila nomi di cittadini della Rdt e trentamila fatti criminosi nei quali sono implicati soldati, guardie di frontiera, giudici, guardie carcerarie o cittadini accusati da altri cittadini della Rdt. Se le persone ritenute colpevoli dovessero un giorno finire nelle mani di un giudice federale, verrebbero giudicate secondo le leggi federali. Ironizza Max Schmidt: «Supponga che in una città francese, nei pressi del confine con l'Italia, ci sia un ufficio che controlla il comportamento dei doganieri o di altri funzionari italiani, se svolgono o meno il loro servizio nella forma ritenuta giusta dalla legislazione francese. Questo è l'ufficio di Salzgitter. Se una guardia confinaria della Rdt impedisce una violazione del confine secondo le nostre leggi, loro dicono: non riconosciamo queste leggi e puniamo quella guardia se la catturiamo. Siamo sempre di fronte alla concezione secondo cui la Rdt non è territorio estero per la Rft, ma «interno»».

In molti oggi, nella stessa Repubblica federale, giudicano questo ufficio «una assurdità politica e giuridica», come l'Unione federale degli avvocati (e la stessa Spd), che ne ha sollecitato lo smantellamento. In questo ufficio viene indicato, anzi, l'ostacolo principale per un accordo tra i due Stati sull'assistenza giudiziaria. A sua volta, la mancanza di un tale accordo provoca altre mostruosità nel campo della giustizia, come quel processo svoltosi ad Amburgo lo scorso anno, in cui era imputato un soldato di confine della Rdt, fuggito nella Rft dopo avere assassinato (questa è l'accusa che qui gli si muove) un suo commilitone. Il tribunale di Amburgo lo assolve perché impossibilitato, si disse, a raccogliere la documentazione d'accusa necessaria, mentre la Rdt reclamava l'estradizione del soldato per poterlo processare in un proprio tribunale.

Si deve concludere, dunque, che è davvero difficile trasferire nella pratica quotidiana le buone intenzioni scritte nel Trattato fondamentale del 1972 sullo «sviluppo di relazioni da buoni vicini». «La realizzazione dei quattro punti indicati — risponde ancora Max Schmidt — non viola l'interesse di nessuno Stato in Europa. Gli ostacoli stanno a Bonn. Se la pratica è effettivamente difficile, non si può dare la responsabilità ugualmente ai due Stati. Credo che questo bisogna dirlo».

Lorenzo Maugeri

«Non potevano andare a Stresa, o a Gardone dove tutto è predisposto?»

Cara Unità, sto seguendo da qualche settimana le battute che si scambiano i componenti del pentapartito mentre si avvicina la campagna elettorale. Tutti a presentarsi belli, buoni e onesti. Poi in realtà, le cose stanno come sappiamo. O meglio non sappiamo.

Cercherò di spiegarvi con un esempio. Ognuno di noi conosce alcune realtà: ad esempio, quella del suo cottage, del suo quartiere, della sua squadra di calcio, dei suoi figli etc. Ma sfido chiunque a dirmi qualcosa di chiaro su certe scelte come quella, ordinata da Craxi, che comporta la chiusura del Castello Sforzesco e grandi lavori di adattamento per il vertice dei capi di Stato europei. Non potevano andare a Stresa o a Gardone, dove già tutto è predisposto? E tutta questa spesa solo perché Craxi è milanese?

E parliamo della nostra vita comunale. Voglio dire: cosa so io, cittadino contribuente, dei meccanismi di decisione e di scelta di un grosso Comune come Milano se non frequento il Consiglio comunale? Paradossalmente ho più elementi di informazione, grazie a rubriche televisive e resoconti vari, sulla vita del Parlamento nazionale. Anche dall'«Unità».

Possibile infine che spesso i giornali si assomiglino e a me non venga voglia di leggerne nessuno? Forse un motivo è anche quello che ho cercato di esprimere. L'«Unità» un tempo era molto più noiosa di adesso ma i suoi calci negli stinchi li sapeva dare.

MARIO CELLINO
(Milano)

«Tutte queste cose vanno dette, anche se possono costare voti»

Cara Unità, l'articolo «Dipendenti dal petrolio» di Gianfranco Borghini apparso il 3 marzo, ha il merito di riaprire il problema energia che tutti in Italia hanno cercato di dimenticare.

È vero: la crisi energetica in Italia è tutt'altro che superata e tutti hanno pensato di superarla dimenticandosi, anche perché oggi essa sembra porsi in termini diversi che nel 1973. Oggi la crisi energetica non è più assillante, si dice, perché c'è maggior disponibilità di petrolio a prezzi sempre più bassi e perché si consuma meno o meglio l'energia prodotta.

Niente di più sbagliato!

Più petrolio e più in fretta si consuma e prima si esauriranno le riserve mondiali.

Il prezzo del petrolio è calato ma il costo del dollaro è raddoppiato. Si consuma meno energia perché molte industrie hanno chiuso o stanno per chiudere, vedi Marghera, ad esempio, e Priolo. E chiudere industrie significa, forse, risparmiare energia; ma non certamente seguire la via del risparmio energetico, per cui, finora, non si è fatto proprio nulla.

Un nocciolo fondamentale della questione energetica è rappresentato dalla disoccupazione indotta, che cresce in modo inversamente proporzionale al consumo di energia ed anche al suo costo, il quale attualmente in Italia è il doppio rispetto a quello degli altri Paesi industrializzati, ed è fonte primaria della spinta inflativa e causa della perdita di competitività dei nostri prodotti.

Per rendere competitivi i nostri prodotti è necessario, quindi, ridurre drasticamente la percentuale globale di energia prodotta bruciando petrolio; ossia, come dice Borghini, «modificare il rapporto fra la quantità di energia elettrica prodotta col petrolio e quella ottenuta con altri combustibili». Non fa certo chiarezza però parlare di «altri combustibili»: bisogna dire chiaramente che gli altri combustibili sono soltanto due, nucleare e carbone, citati in ordine di economicità decrescente.

Come non produce affatto la chiarezza auspicata affermare, anche se giustamente che l'energia da idrocarburi in Italia è il 58% del totale e in Francia il 5%; si doveva dire che in Francia l'energia nucleare è superiore al 58% dell'energia prodotta e in Italia raggiunge appena il 5%.

La ricetta ancora una volta proposta da Borghini per modificare il rapporto tra questa energia diversamente prodotta è: «Dare priorità al risparmio energetico, all'uso appropriato e razionale delle fonti, alla dotazione massima e possibile di quelle rinnovabili». Bisogna spiegare, però, cosa si intende per risparmio energetico, perché si possono in-

«Vie Nuove» e Ingrao con la testa insanguinata

Cara Unità, a proposito dell'articolo del compagno Zangheri per il settantesimo compleanno del compagno Ingrao, i miei pensieri sono riantati ai primi anni del dopoguerra.

Mi sono ricordato che una domenica noi giovani della Egc (avevamo allora per segretario Enrico Berlinguer) abbiamo diffuso un numero del settimanale illustrato Vie Nuove che pubblicava in copertina una fotografia di Ingrao con la testa insanguinata, dopo una manifestazione di lavoratori durante la quale era stato picchiato dalla polizia di Scelba.

Da allora tante cose sono cambiate in meglio. Faccio tanti sinceri auguri al compagno Ingrao.

EMILIO CARDONA
(Ovada - Alessandria)

«Non potevano andare a Stresa, o a Gardone dove tutto è predisposto?»

Cara Unità, se li immagini centinaia di pittori intenti a dipingere le pareti di metropoli, stazioni ferroviarie, caseggiati con motori che esaltano la pace e condannano la guerra? Non si tratta di un sogno. È quanto ho potuto constatare con i miei occhi durante una visita nella capitale della Rdt.

C. SAFRO
(Savona)

Al fine di perpetuare un gigantesco potere al di là della morte

Cara Unità, grande rumore in tutto il mondo per le sensazionali scoperte archeologiche in Cina, dove le tombe sovraterrene di alcuni imperatori contengono centinaia di statue di soldati in argilla e altre opere d'arte ecc.

Se si pensa a questi ritrovamenti, oppure alle piramidi di Egitto, un brivido ci coglie pensando a quanto lavoro di uomini sia stato sprecato per fini di potenza tutto sommato illusori ed inutili, come quello di perpetuare il proprio gigantesco potere al di là della morte.

Ma mentre questa considerazione tutti la fanno ed è addirittura ovvia, non tutti si domandano che cosa direbbero gli archeologi dell'anno 4000 d. C. se constatarono quanto inutile lavoro umano si adibiva ai nostri tempi per produrre oggetti (missili e bombe -H-) nell'illusione anche qui di perpetuare un gigantesco potere oltre la morte.

Sforziamoci dunque di usare verso le generazioni della nostra civiltà lo stesso occhio critico che sappiamo usare verso le più sconceranti testimonianze di un passato che non comprendiamo più.

ETTORE FANELLI
(Roma)

Spagnolo per Cuba

Cari amici, sono un giovane cubano e vorrei corrispondere con giovani italiani che possano comprendere e scrivere lo spagnolo.

GUSTAVO PÉREZ ORID
Ave 17 2.202, con 22y24, Palos-Aviana (Cuba)